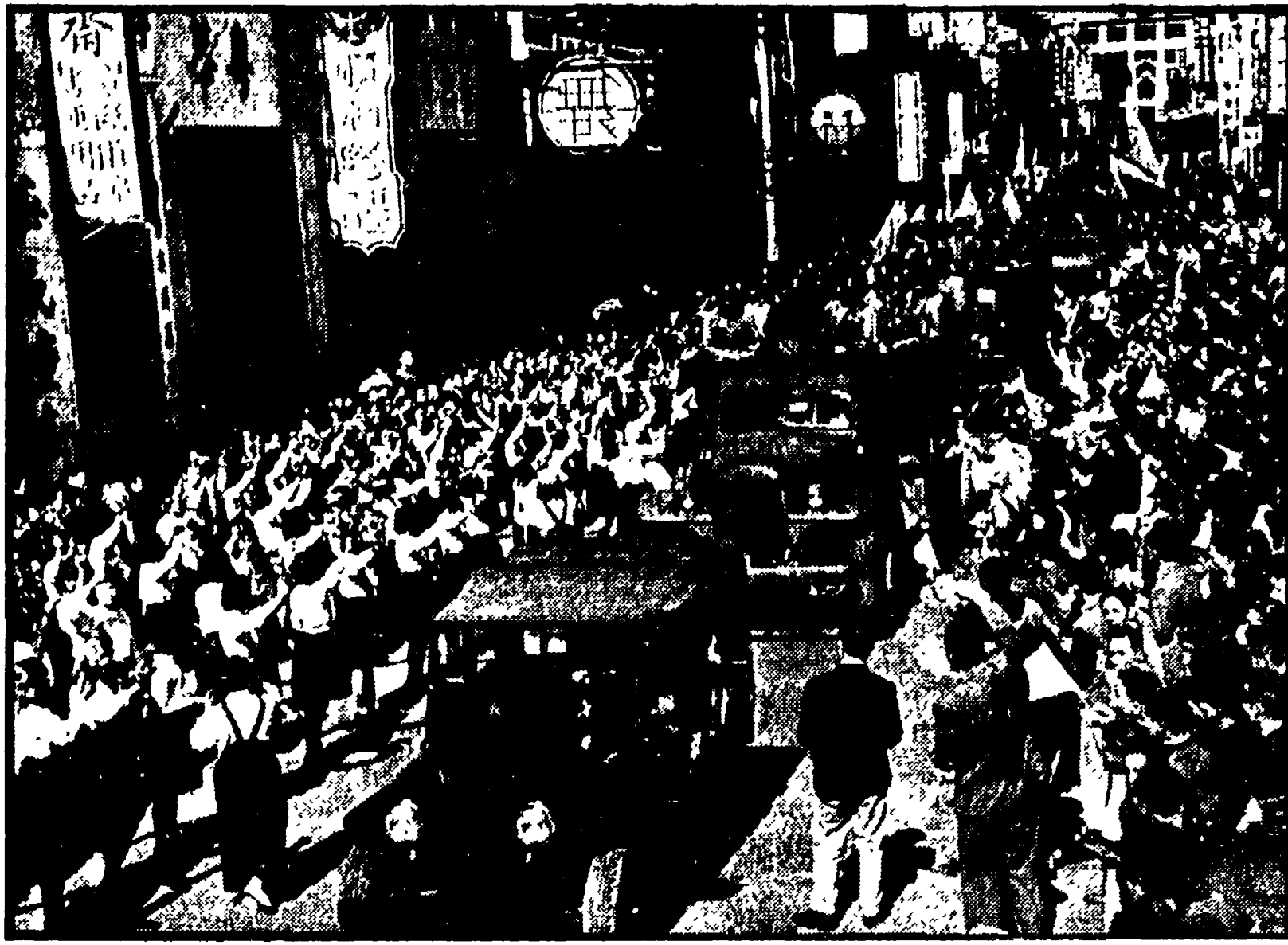


STORIA POLITICA IDEOLOGIA

«La Cina rivoluzionaria»: un interessante libro di Enrica Colloff Pischel

Dove va la Cina?

Un serio contributo per la comprensione dei tratti originali della rivoluzione cinese e una giusta difesa dalle calunnie dell'imperialismo - Valutazioni che non convincono - Lo «stalinismo» del P.C.C. non può essere considerato solo «strumentale» - Il volontarismo e gli errori nella direzione dell'economia - Ostacoli per la nuova unità del movimento comunista internazionale



Gennaio 1950: L'armata rivoluzionaria entra a Canton, abbandonata dalle truppe di Chiang Kai Shek, fra l'entusiasmo della popolazione

Che cosa vogliono i cinesi? Molte volte ce lo siamo chiesti e ce lo siamo sentiti chiedere in questi anni di accesa polemica entro il movimento comunista internazionale. Rispondere non era facile. Non lo è neppure adesso. Tempestiva è quindi la pubblicazione del nuovo libro di Enrica Colloff Pischel, studiosa attenta del pensiero e della politica cinese. Più che un lavoro nuovo, La Cina rivoluzionaria (Einaudi, Torino, pagg. 310, L. 2.000) è l'aggiornamento e l'ampliamento di un volume - La Rivoluzione ininterrotta - che già aveva suscitato molta attenzione nel 1962.

Un tentativo di mediazione

Il libro di Enrica Pischel è uno sforzo di interpretazione e di difesa appassionata ed intelligente delle posizioni che i comunisti cinesi sono andati via via elaborando in questi anni. Vi è un'attenta ricerca delle loro radici storiche in quelle che sono state le componenti specifiche della rivoluzione cinese, una valorizzazione del profondo significato di rottura e di liberazione che questa rivoluzione ha avuto in Cina e nel mondo, un'analisi e un apprezzamento dell'ideologia «maoista», identificata nel grande fiume del marxismo piuttosto come una corrente leninista di sinistra che non come una corrente stalinista. Vi è infine una spiegazione, sempre molto benevola, di quelle che sono state e sono le posizioni cinesi nel dibattito internazionale e in genere della politica cinese verso il mondo esterno, sui tratti del conflitto con l'Italia e del patrocinio dell'Albania.

E buon per i cinesi - direi - che le loro posizioni possano essere sostenute e presentate davanti a un pubblico come il nostro non dai loro ineliminabili e macchinosi scritti, tanto spesso ostici ed addirittura non francamente irritanti, ma dalla mediazione di un'opera in cui Enrica Pischel è sempre presente con la sua cultura, la sua sensibilità, la sua capacità di scelta e di giudizio.

Indubbiamente valido è questo sforzo là dove vi è il preciso impegno di intendere i tratti originali dell'esperienza cinese. Sacrosanta è la difesa della Cina contro la calunnia, oltre che la pressione armata, dell'imperialismo che non vuole riconoscere la nuova realtà dell'Asia. Anche quando non si condivide tutto il contesto di affermazioni polemiche in cui lo si trova, non si può non sentire l'opportunità di un passaggio come questo: «Non si possono in alcun modo condividere all'interno del mondo socialista, per quanto vasta ed elastica sia la definizione da dare a questo ultimo, quelle accuse che da parte americana sono state lanciate contro la Cina per quel che la discriminazione di classe fondamentale che ha sempre spinto i reazionari di tutti i paesi a rimproverare alle forze rivoluzionarie di non aver saputo seguire le regole di condotta della buona società del tempo loro. Orbene, se si vuole continuare la lotta per la

pace, se si vuole ottenere la coesistenza per tutti gli uomini... si deve sempre respingere punto per punto, sistematicamente questo tipo di "denuncia" imperialista contro la Cina».

Tale giusta dichiarazione di principio riguarda le accuse di «bolшевismo» rivolte ai cinesi. Uno dei punti di maggiore validità dello sforzo interpretativo operato dalla Pischel sta infatti nell'invito a respingere le semplificazioni propagandistiche cui da più parti si è ricorsi contro i cinesi nella polemica di questi anni. È un invito a raccogliere, anche se si vorrebbe che fosse accompagnato dalla consapevolezza che di quelle semplificazioni a Pechino si è fatto un uso sistematico e massiccio, in parte perché esse sono un corollario quasi fatale del tipo di lotta politica che i cinesi hanno scelto (una di queste semplificazioni, sia pure a sole spese di Krusciov, si ritrova anche nel libro là dove si dice che la politica krusciovia negli ultimi mesi «sembrava fare tutto il possibile per dimostrare agli Stati Uniti che la Cina era scoperta dal punto di vista strategico e che un'avventura americana in Asia poteva essere compiuta senza pericoli di guerra generale»).

Non sempre però lo sforzo compiuto è convincente. Mi limito ad alcuni punti più implicati nelle stesse previsioni dell'autrice. Ma che potrebbe essere il nuovo grande sforzo economico? Un altro «balzo in avanti»? Le domande sono tutte legittime - e i timori anche - dal momento che manca in Cina una coerente teoria dello sviluppo cinese, mentre abbondano le teorie sull'evoluzione rivoluzionaria del mondo. Certo, è vero che la situazione economica in Cina «è ancora difficile per natura e non (solo) per scelte politiche errate». L'aggiunta di quel «solo» e «mia». Scelte, se non politica, infatti ci sono state. L'incertezza che oggi lasciano in noi è uno degli interrogativi maggiori che ci vengono da quel paese.

«Unità nella diversità» Infine qualcosa va detto circa le posizioni cinesi nel dibattito internazionale. Giusto è il richiamo, che nella loro analisi viene fatto dalla Pischel, alle caratteristiche specifiche dell'esperienza cinese. Questo vale anche - e dal libro risulta con chiarezza - per le loro tesi sulla rivoluzione mondiale e sulla preminente importanza di questa nella mossa loro contro l'imperialismo. Proprio per questo non si può non respingere la tentazione cinese a imporre quelle tesi come «linea generale» di tutto il movimento rivoluzionario. La loro preoccupazione sin dall'inizio della polemica non è stata quella di «chiedere un esame generale e approfondito, condotto in comune e su una base di eguaglianza, a proposito delle prospettive generali a lunga scadenza della lotta rivoluzionaria», che se si fosse limitata a questo avrebbe avuto risultati ben più positivi e un'accoglienza più favorevole presso altri partiti. Sono stati loro in realtà ad impostare sin dall'inizio la lotta come un irriducibile scontro fra «marxisti-leninisti» e «revisionisti moderni», fra reprobati e no, e a respingere l'idea che le divergenze potes-

sero nascere dai diversi contesti storici in cui i partiti operavano e dalle diverse esperienze che avevano alle loro spalle, per dire che la colpa stava tutta in chi travisava o addirittura tradiva il modo stesso di intendere il marxismo-leninismo. Qui, e non in semplici errori di fatto o di psicologia, è la ragione per cui molti militanti comunisti hanno ritenuto e ritengono necessario combattere le posizioni cinesi.

L'«unità nella diversità» è il tema della conclusione del libro. Esso ci trova consenzienti. Sappiamo e abbiamo detto che qui è la sola via possibile per una rinnovata unità internazionale. Sarebbe però dannoso nascondersi che le posizioni cinesi sono state e sono di ostacolo a questa concezione dell'unità.

«Unità nella diversità»

Un rapido sguardo alla situazione ed ai molteplici problemi connessi con la TV a colori, permetterebbe di comprendere anche a chi non è partito colmare verso il settore elettronico, i motivi di tanta perplessità. Dal punto di vista strettamente tecnico, la TV a colori non solo è possibile ma è anche una realtà in America, da una decina d'anni funzionano alcune emittenti a colori, e un certo numero di utenti si servono dei corrispondenti apparecchi ricevitori speciali. Sul piano tecnico, il sistema che potremmo chiamare «americano» (anche se tra la tecnica americana e quella inglese ci sono alcune differenze) appare abbastanza ben messo a punto, ed il sistema «francese-sovietico», anche se più giovane e meno lungamente sperimentato, appare altrettanto efficiente, pur basandosi su principi che si discostano abbastanza profondamente dal primo.

Tanto con l'uno che con l'altro dei due sistemi, occorre di spesse di apparecchi ricevitori differenti da quelli convenzio-

nal, e di un costo due o tre volte superiore. In questi apparecchi, il cinescopio può considerarsi, tanto per fissare le idee, suddiviso da una schermo rettilineo in tanti quadranti, un migliaio per ogni «riga». Questi «quadranti», quando vengono investiti dal fascio di elettroni emesso dal «cannone elettronico» contenuto nel cinescopio, divengono luminosi, ed il colore di questa luminescenza varia con l'angolo con cui il fascio di elettroni li colpisce. Il cinescopio di un ricevitore TV a colori, è munito di tre «cannoni elettronici», il primo di sposto con un'angolazione tale da rendere i «quadranti» col più gialli, il secondo rossi, il terzo azzurri. Il segnale in arrivo, naturalmente, risulta «triple» in quanto deve controllare il funzionamento coordinato dei tre «cannoni» ed occupa necessariamente una banda più larga, ed è assai più sensibile ai disturbi che non l'emissione in bianco e nero. Sono quindi necessari segnali di potenza molto maggiore, la presenza delle stazioni emittenti deve essere elevatissima, ed il raggio utile di ricezione è in ogni caso molto più ridotto.

Giuseppe Boffa

SCIENZA E TECNICA

Che probabilità ha l'Italia di avere una rete per il 1967?

TROPPO COSTOSA LA TV A COLORI

La sistemazione di antenne, emittenti, ripetitrici, ricevitori di tipo particolare esigerebbe investimenti di svariati miliardi - Le caratteristiche dei sistemi americano-britannico e francese-sovietico

L'annuncio dato qualche giorno fa in una forma quasi ufficiale, che l'Italia disporrà nel 1967 di una rete TV a colori, è veramente sorprendente, e non ha mancato di diffondere una profonda perplessità negli ambienti tecnici, ove ci si chiede quale motivo abbia portato ad una dichiarazione simile. Un rapido sguardo alla situazione ed ai molteplici problemi connessi con la TV a colori, permetterebbe di comprendere anche a chi non è partito colmare verso il settore elettronico, i motivi di tanta perplessità. Dal punto di vista strettamente tecnico, la TV a colori non solo è possibile ma è anche una realtà in America, da una decina d'anni funzionano alcune emittenti a colori, e un certo numero di utenti si servono dei corrispondenti apparecchi ricevitori speciali. Sul piano tecnico, il sistema che potremmo chiamare «americano» (anche se tra la tecnica americana e quella inglese ci sono alcune differenze) appare abbastanza ben messo a punto, ed il sistema «francese-sovietico», anche se più giovane e meno lungamente sperimentato, appare altrettanto efficiente, pur basandosi su principi che si discostano abbastanza profondamente dal primo.

Per quanto concerne le riprese, le cose si complicano ancor di più. A parte la maggiore complessità della ripresa, che deve «scomporre» i colori ripresi in tre fondamentali ed elaborare il corrispondente segnale elettrico «triple», ed a parte la corrispondente maggiore complessità dei circuiti delle stazioni e delle antenne emittenti, occorre procedere con particolari accorgimenti. Dato che si procede in tricolore, e cioè con una scomposizione in soli tre colori fondamentali, e quindi assai grossolana, per ottenere in ricezione dei risultati accettabili occorre prestare cure assai particolari nella ripresa. Occorre cioè utilizzare luci colorate, colori dei costumi e dei fondali, scelti con la massima cura e sottoposti a prove accurate e ripetute, e compiere, ogni volta due o tre riprese di prova per giungere finalmente a quella accettabile. Si calcola che il costo di una ripresa a colori sia oggi cinque volte superiore a quella di una ripresa in bianco e nero, e dalle possibilità di ripresa a colori risultano nettamente escluse tutte le «scene»

non accuratamente predisposte. Le esperienze americane, in atto da quindici anni circa, hanno portato alla messa in servizio di alcune stazioni, se non erriamo una decina di anni fa, nei maggiori centri urbani. La TV a colori, però, ha avuto uno sviluppo ridottissimo, ristretto ad alcuni grandi centri, e con programmi limitati a qualche ora al giorno e non a tutti i giorni della settimana. Questo, evidentemente, causa il costo elevatissimo delle riprese, degli impianti di trasmissione e dei ricevitori, e delle difficoltà di «preparazione» delle riprese a colori. Agli effetti delle trasmissioni televisive, il suolo italiano, assai sviluppato in lunghezza e ricco di rilievi montagnosi, è molto «difficile» anche per la TV in bianco e nero richiedendo l'installazione di numerose emittenti di grande potenza, e di tutta una rete di ripetitrici di media e piccola potenza per raggiungere le località periferiche o «nascoste» dai rilievi.

In tale situazione, la costruzione di una seconda rete a colori, necessariamente distinta da quella esistente, sarebbe enormemente costosa, in primo luogo per la presenza di tutte le emittenti principali e delle ripetitrici che dovrebbe essere molto più elevata di quella delle emittenti in bianco e nero. A questo costo già molto alto che evidentemente «qualcuno» dovrebbe pagare, si aggiungerebbe la necessità

di sostituire gli apparecchi ricevitori con altrettanti di costo almeno doppio, e molto più delicati, e di rimangiare profondamente i sistemi di antenne ricevitori. Allo stato attuale delle cose, i tecnici della RAI stanno studiando tali complessi problemi, ma ancora in una forma del tutto preliminare, e cioè stanno compiendo esperimenti di trasmissione a colori con alcune emittenti ed alcune trasmissioni sperimentali, e non si sono ancora pronunciati sulla scelta del sistema americano-inglese o di quello francese-sovietico, in quanto non hanno ancora raccolto dati sperimentali sufficienti, riferiti alla particolare situazione italiana. Si trovano per di più di fronte al problema, forse unico dell'Italia, di avere funzionante una rete trasmissiva TV che utilizza numerosi canali, per cui «infilare» tra questi canali «occupati» da ulteriori trasmissioni, risulta particolarmente difficile. (Tale problema ebbe origine negli anni scorsi con lo scopo, chiaro ai tecnici, se pur mai dichiarato, di rendere estremamente difficile lo stabilire sul suolo italiano una seconda rete di trasmissioni TV indipendente da quella esistente).

Ci siamo limitati, naturalmente ad alcuni cenni descrittivi ed a una puntualizzazione elementare della questione, per presentare tutti i complessi problemi della TV a colori, riferita per di più ad una situazione particolarmente difficile quale è quella italiana, occorrerebbe non un articolo su un quotidiano, ma un libro. Ma quello che abbiamo esposto è certo sufficiente per presentare un quadro abbastanza chiaro della cosa. Ed in questo quadro, la data del 1967 appare sorprendentemente vicina. Forse a quell'epoca (e soltanto) potremmo allora poter funzionare una stazione sperimentale, un paio di giorni alla settimana e per poche ore, e forse, saranno in funzione alcuni apparecchi ricevitori, naturalmente costosissimi, muniti di antenne singole altrettanto costose. Si pone poi una questione di opportunità economica, e di costume: in un clima economico depresso, con un futuro incerto, è il caso di pensare ad investire a breve scadenza, miliardi su miliardi per installare una nuova rete TV costosissima? Non sarebbe meglio di rigiere le magre risorse del nostro bilancio ad investimenti produttivi, a servizi necessari, a sollevare l'economia delle zone depresse? Anche se su una questione marginale come la TV a colori, il nostro paese rimarrà un po' indietro, sarà pur un danno così grave, specialmente se i fondi corrispondenti saranno investiti per migliorare le condizioni fondamentali dell'esistenza di milioni di italiani, ancora così terribilmente basse? Paolo Sassi

ARTI FIGURATIVE

La XVI edizione del Premio del Fiorino a Firenze

CONFRONTO DI GENERAZIONI

Rilevare che la XVI edizione del tempo e l'ora. I ritratti hanno una capacità di «presenza» allucinante. Eppure, la furiosa ricchezza della materia patetica palesemente di un arco d'anni aperto a molti rischi e tentazioni affatto divergenti. Il dato più vistoso, e indubbiamente, ad oggi, più «scandaloso», della pittura di Ziveri (il rifiuto del cubismo) si accompagna difatti ad un intenso amore per la materia pittorica; e i nomi del suo retroterra culturale sono scelti nel più sicuro e valido filone della pittura moderna: assenti dichiarati, assenze che si fanno piacevoli riassaporare in queste sue opere: la disinvoltura bruciante di Goya, la giustezza di valori amata in Corot, la robustezza, la pasta, la scintillante larghezza di Courbet. Tra i più premiati (invitati

I suoi paesaggi suggeriscono a partecipare con opere recenti) primeggiano autorevolmente Farulli e Tabusso. I tre quadri inviati da Fernando Farulli costituiscono una ottima scelta, ben rappresentativa della sua personalità: inconfondibili i formati delle due nature morte; oggetti descritti con la ben nota incisività linguistica di estrazione guttusianna, investiti dall'alta tensione di quella sua luce quasi rabbiosa dove s'incontrano miracolosamente ragioni espressive e necessità di ordine visivo; che è precisamente anche la qualità più notevole dell'austero e perentorio autoritratto. Tabusso presenta tre opere del '65: tutte e tre ricche di quel suo gustoso e sorprendente realismo eterodosso, e particolarmente godibili per gli impasti e le finenze coloristiche del «Peperone verde» e del

«Cacciatore», e gli esiti di freschezza pungente nel nudo straziato, macchiato di ombre verde tenero. Sirio Midollini ripropone la sua felice attenzione alle poste più sottilmente ambigue di una realtà insieme domestica e minacciosa, insomma quel suo surrealismo toscano, preterintenzionale, con l'inquietante fotografia - che si gioca di un eccezionale svolgimento di trapassi cromatici - dei «Mostri meridionali», e una lucida e rischiosa «periferia» (ottimo il brano vividamente grafico delle sedie rosse, scompigliate). Ne ritroviamo un eco nel giovane Sirio Bandini, che arricchisce di interventi grafici alla Mirodollari due quadri che si fanno ricordare.

Della varietà di accenti, pur entro le maglie intellettualisti-

che comuni alla gran parte dell'arte contemporanea, è di una stessa fiducia nelle possibilità ottiche, percettive della pittura, la mostra offre una gamma abbastanza estesa entro tutto l'arco di generazioni di cui si è detto. Si osservi la radice visiva, la disposizione aperta verso i dati dell'osservazione, nei due piccoli quadri, e specialmente nello squisito «Castello di Santa Severa», di Felli Levasti (un artista difficile da situare, se non forse in parallelo - ma tenendo conto del diverso giro di cultura fiorentina - col gruppo romano di Trombadori, Janini ecc.; una cultura di estrazione francese, postimpressionista - la Levasti è della generazione nata all'arte nel segno della famosa retrospettiva cecchiniana - che trapuntata nel più arretrato clima italiano ha dato esiti di atmosfera incantata, sospesa, che dà involontariamente nel surreale).



Alberto Ziveri: «Il cortile» (1964)

Nella generazione di mezzo, e soprattutto nei giovani, la disposizione verso la realtà non è, il più spesso, senza un più o meno forte debito verso i linguaggi espressionistici in senso lato. L'impronta di Kokoschka o di Kirchner (probabile effetto della mostra espressionista dello scorso anno) è osservabile nelle opere di alcuni partecipanti toscani; non mancano alcuni esiti, tutt'altro che brillanti, dell'incontro cattolico-espressionista (Melani, Leone). Da segnalare, piuttosto, lo espressionismo di mediazione guttusianna e la robusta fattura a spatola di una aggressiva e polemica «Crocefissione» del giovanissimo Carlo Giannini (mentre il suo «Rogo») ci sembra un brano ancora troppo gridato. Si potrebbe discutere anche sulla misura in cui la traccia dei linguaggi espressionistici (questa volta anche di area non strettamente figurativa) incida sul «naturalismo padano», sulla materia densa, sulla stesura lavica di Saverio Barbero, il quale, nei due «nudi» esposti, abbandona momentaneamente gli accessi verdi rossi e viola che gli consentivano per imporsi un registro più austero e castigato. Resterebbero da esaminare e citare ancora - ma lo vietano ragioni di spazio - le partecipazioni degli scultori lariani (e del gruppo degli scultori svizzeri) di cui si potrà dire tuttavia almeno che presentano la stessa larghezza di spettro (anche se non la stessa occasione di felici incontri).

Anna Maria Mura